

G. Alliney – Presentazione

Il libro di Miethke offre un affresco affascinante delle dispute sul potere papale fra XIII e XIV secolo, un affresco dove non si scontrano solo astratte dottrine politiche, ma dove si vedono invece muovere anche i personaggi reali che tali dottrine elaborarono e difesero, tratteggiati nelle loro personalità e nei loro interessi in base alle spesso scarse testimonianze dell'epoca, che Miethke utilizza con grande erudizione. Nasce così un volume di ampio respiro e grande fascino che, superata la difficoltà dello stile che poco concede al lettore, conquista per l'imponente mole di informazioni e per la capacità di integrarle in una visione unitaria e originale dell'epoca.

Se queste brevi osservazioni possono apparire certo pleonastiche in riferimento ad un autore universalmente riconosciuto come uno dei massimi studiosi del pensiero politico medievale, e ad un volume che si pone già come un classico nel suo genere, esse hanno tuttavia un particolare significato per chi, come me, legge il libro di Miethke non come specialista di filosofia politica. Come studioso del pensiero teologico tardo medievale, infatti, avrei potuto trovare solo elementi di interesse estrinseci ai miei temi di ricerca, così da ricavare dalla lettura un ulteriore, e certo stimolante, inquadramento storico del periodo; ma non è così. Con inaspettate e improvvise aperture prospettiche Miethke indica la stretta interazione fra linguaggio politico e linguaggio teologico del tardo duecento e del primo trecento, mostrando come le argomentazioni presenti nei testi teologici di ambito universitario, quali i *Commenti alle Sentenze*, trovino impiego negli scritti curiali di impegno politico, come nel caso di Durando di San Porciano, la cui posizione sulla *iurisdictio* papale espressa nel trattato *De origine potestatum* è ricavata appunto dal testo del suo insegnamento universitario come baccelliere sentenziario. Così, lo storico della filosofia medievale scopre con un senso di familiarità personaggi a lui ben noti, ad esempio i domenicani Giovanni Quidort, Erveo Natale, il già citato Durando di San Porciano, Pietro di Palude; i francescani Matteo d'Acquasparta, Pietro di Giovanni Olivi, Guglielmo d'Ockham; gli eremitani Giacomo da Viterbo, Agostino da Ancona, Alessandro da Sant'Elpidio, in una luce nuova, impegnati non più in discussioni teologiche ma ora coinvolti in quel lungo dibattito sui limiti del potere papale all'esterno della Chiesa – in opposizione ai re di Francia prima, a Ludovico il Bavaro poi – ma anche all'interno della Chiesa stessa – per determinare la posizione del pontefice all'interno della gerarchia ecclesiastica e nei confronti delle prerogative dei vescovi e del concilio – che impegnò l'*intelligentsia* europea fra XIII e XIV secolo, e che tracciò lo schema di riferimento del dibattito politico moderno.

Nel breve elenco di teologi coinvolti nella *querelle* volutamente non ho fatto menzione di una delle figure più importanti delle prime fasi del dibattito politico. Mi riferisco ad Egidio Romano, priore generale degli Eremitani di Sant'Agostino, già *magister* di teologia all'Università di Parigi, e autore del *De regimine principum* (1280) e del *De ecclesiastica potestate* (1302), manifesto quest'ultimo delle pretese curiali ai tempi di Bonifacio VIII. Questo perché vorrei tentare di spingere oltre l'analisi condotta da Miethke sui debiti fra linguaggio teologico e linguaggio politico nella produzione testuale del periodo proprio prendendo in esame alcuni passi di un altro testo fondamentale di Egidio, il *De renunciazione pape*.

Come si sa, l'occasione dello scritto, così come di altri analoghi, quali quello di Pietro di Giovanni Olivi, di Goffredo di Fontaines e di Giovanni Quidort, fu la polemica successiva all'abdicazione di Celestino V e alla nomina del cardinale Benedetto Caetani al soglio pontificio con il nome di Bonifacio VIII. Si tratta di un passaggio chiave nello sviluppo della controversia sulla *potestas papae*, perché coinvolge il fondamento stesso del potere pontificio, e che inaugura perciò la grande stagione dei dibattiti politici tardo medievali.

La situazione è nota: il 13 dicembre del 1294 Celestino V, dopo essersi assicurato della legittimità dell'atto tramite la consulta di cardinali esperti di diritto, rinuncia alla carica di papa e lascia vacante la sede apostolica. La vigilia di Natale dello stesso anno viene eletto al Soglio pontificio il battagliero cardinale Caetani, la cui politica aggressiva nei confronti del re di Francia porterà nove anni dopo al disastro di Anagni. Gli oppositori del papa all'interno della stessa curia romana videro la possibilità di delegittimare il nuovo pontefice mettendo in dubbio la regolarità della sua stessa

elezione: per questo motivo, i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, vicini al re di Francia Filippo il Bello, e rifugiatisi poi alla sua corte dopo la sconfitta francese a Palestrina, produssero già dal 1297 una serie di argomentazioni antipapali centrate anche sulla impossibilità da parte di un pontefice eletto di rinunciare al mandato, e tese quindi a togliere vigore giuridico al potere di papa Caetani. Filippo il Bello, da parte sua, ottenne dai teologi e soprattutto dagli artisti dell'Università di Parigi un documento che - controbattendo la presa di posizione di altri teologi universitari parigini come Goffredo di Fontaines e Pietro d'Alvernia, convinti della legittimità dell'abdicazione di Celestino - sosteneva la tesi dell'impossibilità per un papa di rinunciare al suo mandato e quindi, indirettamente, la nullità dell'elezione di Bonifacio VIII.

La risposta del pontefice è pronta e incisiva: il Caetani stimola i teologi a lui fedeli a prendere posizione a suo favore con questioni universitarie o trattati. In particolare, Bonifacio VIII ottiene da Egidio Romano la stesura del già citato trattato *De renunciatione pape* (1297), pare, come ci riporta Miethke nella sua lucida esposizione dell'intricata situazione degli ultimi anno del secolo, in cambio della nomina a vescovo di Bourges. L'opportunismo di Egidio non toglie naturalmente interesse teorico al *De renunciatione pape*, testo che sarà riferimento per altri teologi eremitani, come Giacomo da Viterbo e Agostino da Ancona, tanto da far parlare di una *schola aegidiana*; Miethke si chiede però quale fosse stata l'opinione dell'eremitano prima della prebenda pontificia, ottenuta in realtà già nel 1295.

Questa domanda difficilmente potrà trovare risposta; tuttavia, vi è un argomento egidiano di ambito teologico che può gettare un po' di luce sui fondamenti del suo pensiero, e sul momento della loro genesi. Il testo di Egidio controbatte esplicitamente i dodici argomenti avanzati dai cardinali Colonna contro la legittimità dell'abdicazione; di particolare interesse è la discussione del primo di questi argomenti che, affermando che la dignità papale è concessa da Dio, e perciò nessuno inferiore a Dio può rimuoverla, offre ad Egidio l'occasione per chiarire in che modo il potere papale derivi da Dio. Egidio sostiene, nel sesto capitolo dell'opera, che tale potere è una grazia divina che tuttavia deve essere ricevuta dall'uomo tramite un'accettazione volontaria. Per chiarire il modo in cui la grazia di Dio e volontà umana devono cooperare, Egidio pone due esempi: l'uomo in quanto essere vivente è composto da un corpo e da un'anima razionale infusa da Dio in maniera sovranaturale e gratuita; è tuttavia in potere dell'uomo rinunciare a questo dono con la scelta volontaria del suicidio. Analogamente, la grazia che può renderci giusti è offerta da Dio, ma sta alla sua volontà accettare o rifiutare tale dono. Dunque, conclude Egidio, è una regola generale che i doni gratuiti di Dio richiedano l'accettazione volontaria dell'uomo. Quindi, dato che il potere papale è una grazia, se essa non può essere rimessa ad alcun superiore nella gerarchia ecclesiastica, può comunque essere rifiutata dalla libera volontà del soggetto.

A prima vista questa argomentazione pare del tutto strumentale alla situazione, dato che la tesi di fondo, cioè che l'uomo possa liberamente accettare o rifiutare la grazia divina in ordine alla salvezza, proprio a causa del suo sapore pelagiano non sembra avere a sua volta un solido fondamento teologico, né trovare riscontro nell'insegnamento di Tommaso d'Aquino, il maestro di cui Egidio ripete spesso le dottrine morali. Tuttavia, se si va a scorrere il testo della *reportatio* della *Lettura* sul Lombardo svolta da Egidio come baccelliere sentenziario intorno al 1270, dunque più di quindici anni prima della stesura del *De renunciatione pape*. Nel commento al secondo libro delle *Sentenze* Egidio espone in maniera breve e schematica una teoria della volontà ricalcata nelle linee generali su quella del suo maestro Tommaso d'Aquino, per poi trattare della grazia. Egidio fa ricorso alla teoria degli abiti esposta da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, e in particolare al fatto che gli abiti sono in potere del soggetto solo durante la loro formazione, ma ciò nonostante sono ad esso imputabili, per porre così un parallelo con la grazia che salva dal peccato, e concludere che la responsabilità morale dell'uomo deriva dalla possibilità di rifiutare volontariamente la grazia e cadere così nel peccato. All'obiezione che in tal modo coloro che non ricevono la grazia non sarebbero responsabili del peccato, Egidio risponde che Dio pone in ogni uomo speciali aiuti che, se accettati, preparano alla grazia, che è così a disposizione di tutti. È evidente la lontananza di questa dottrina da quella di Tommaso d'Aquino, che aveva negato l'esigenza di grazie preparatorie per

evitare un regresso all'infinito, e aveva confinato la gratuità del dono nel mistero della volontà divina, evitando in questo caso interazioni problematiche fra l'etica laica aristotelica e l'etica cristiana della salvezza.

Ciò che può essere qui interessante, tuttavia, non è tanto l'originalità della soluzione egidiana, ma piuttosto come egli, molti anni dopo, metta tale dottrina a servizio di una causa del tutto diversa quale quella della legittimità dell'abdicazione papale. Questo ci può condurre a due considerazioni conclusive: la prima, come la posizione di Egidio non sia forse dettata solo da opportunismo, ma sia invece inquadrata in una concezione volontarista della grazia, e derivi coerentemente da essa. La seconda, più generale, come il procedimento con cui Juergen Miethke mette in interazione gli ambiti distinti in cui si formano le dottrine politiche medievali, uscendo così dalle angustie dello specialismo, sia realmente foriero di risultati estremamente proficui, e rappresenti per noi tutti una fondamentale lezione di metodologia della ricerca storica.